

Antonella Pocecco, Monica Pascoli

## Visitare il passato

# Il turismo della memoria della Grande guerra nel Friuli Venezia Giulia

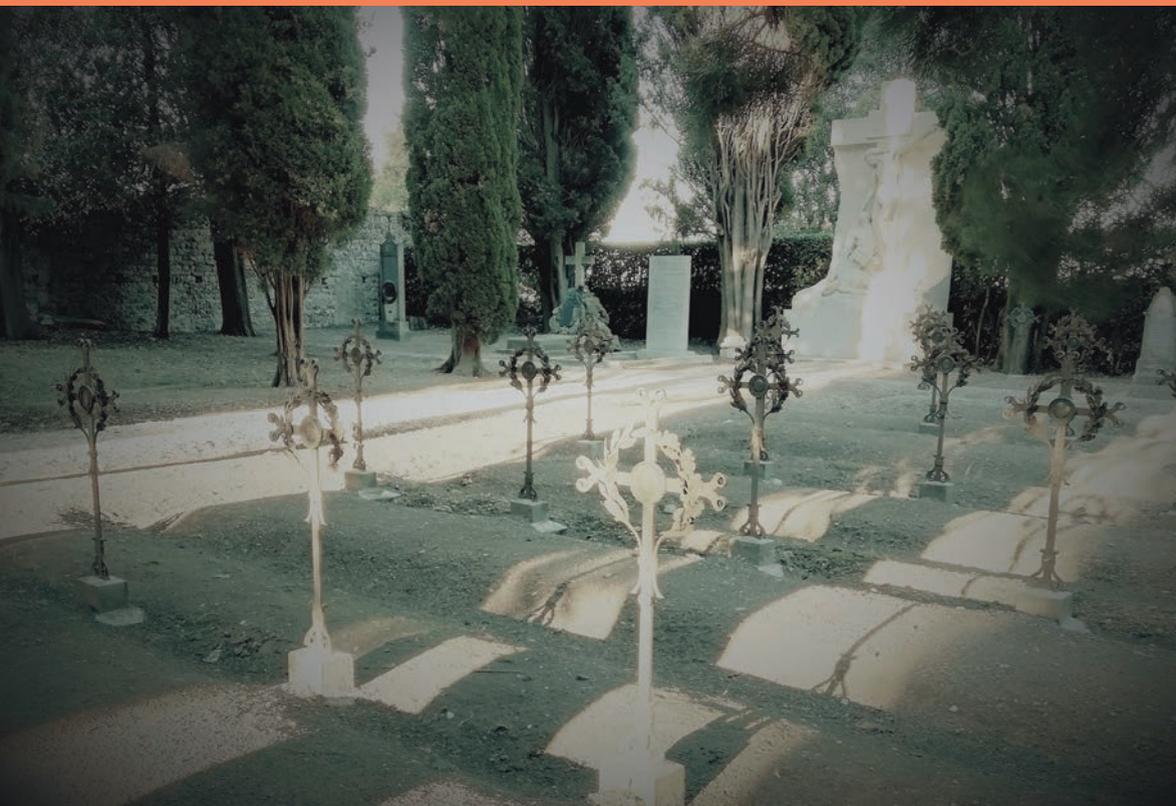
Prefazione di Costantino Cipolla

LABORATORIO SOCIOLOGICO



FRANCOANGELI

Sociologia e Storia



## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.

Direttore Scientifico: Costantino Cipolla

Laboratorio Sociologico approfondisce e discute criticamente tematiche epistemologiche, questioni metodologiche e fenomeni sociali attraverso le lenti della sociologia. Particolare attenzione è posta agli strumenti di analisi, che vengono utilizzati secondo i canoni della scientificità delle scienze sociali. Partendo dall'assunto della tolleranza epistemologica di ogni posizione scientifica argomentata, Laboratorio Sociologico si fonda su alcuni principi interconnessi. Tra questi vanno menzionati: la combinazione creativa, ma rigorosa, di induzione, deduzione e adduzione; la referenzialità storico-geografica; l'integrazione dei vari contesti osservativi; l'attenzione alle diverse forme di conoscenze, con particolare attenzione ai prodotti delle nuove tecnologie di rete; la valorizzazione dei nessi e dei fili che legano fra loro le persone, senza che queste ne vengano assorbite e – ultimo ma primo – la capacità di cogliere l'alterità a partire dalle sue categorie "altre". Coerentemente con tale impostazione, Laboratorio Sociologico articola la sua pubblicistica in sei sezioni: *Teoria, Epistemologia, Metodo; Ricerca empirica ed Intervento sociale; Manualistica, Didattica, Divulgazione; Sociologia e Storia; Diritto, Sicurezza e Processi di vittimizzazione; Sociologia e storia della Croce Rossa.*

*Comitato Scientifico:* Natale Ammaturo†; Ugo Ascoli (Ancona); Claudio Baraldi (Modena e Reggio Emilia); Leonardo Benvenuti, Ezio Sciarra (Chieti); Danila Bertasio (Parma); Giovanni Bertin (Venezia); Rita Biancheri (Pisa); Annamaria Campanini (Milano Bicocca); Gianpaolo Catelli (Catania); Bernardo Cattarinussi (Udine); Roberto Cipriani (Roma III); Ivo Colozzi, Stefano Martelli (Bologna); Celestino Colucci (Pavia); Raffaele De Giorgi (Lecce); Paola Di Nicola (Verona); Roberto De Vita (Siena); Maurizio Esposito (Cassino); Antonio Fadda (Sassari); Pietro Fantozzi (Cosenza); Maria Caterina Federici (Perugia); Franco Garelli (Torino); Guido Giarelli (Catanzaro); Guido Gili (Campobasso); Antonio La Spina (Palermo); Clemente Lanzetti (Cattolica, Milano); Emiliana Mangone (Salerno); Giuseppe Mastroeni (Messina); Rosanna Memoli (La Sapienza, Roma); Everardo Minardi (Teramo); Giuseppe Moro (Bari); Giacomo Mulè (Enna); Giorgio Osti (Trieste); Mauro Palumbo (Genova); Jacinta Paroni Rumi (Brescia); Antonio Scaglia (Trento); Silvio Scanagatta (Padova); Francesco Sidoti (L'Aquila); Donatella Simon (Torino); Bernardo Valli (Urbino); Francesco Vespasiano (Benevento); Angela Zanotti (Ferrara).

*Corrispondenti internazionali:* Coordinatore: Antonio Maturo (Università di Bologna) Roland J. Campiche (Università di Losanna, Svizzera); Jorge Gonzales (Università di Colima, Messico); Douglas A. Harper (Dquesne University, Pittsburgh, USA); Juergen Kaube (Accademia Brandeburghese delle Scienze, Berlino, Germania); André Kieserling (Università di Bielefeld, Germania); Michael King (University of Reading, Regno Unito); Donald N. Levine (Università di Chicago, USA); Christine Castelain Meunier (Casa delle Scienze Umane, Parigi, Francia); Maria Cecilia de Souza Minayo (Escola Nacional de Saúde Pública, Rio de Janeiro, Brasile); Everardo Duarte Nunes (Universidade Estadual de Campinas, São Paulo, Brasile); Furio Radin (Università di Zagabria, Croazia); Joseph Wu (Università di Taiwan, Taipei, Taiwan).

Coordinamento Editoriale delle Sezioni: Giuseppe Masullo

Ogni sezione della Collana nel suo complesso prevede per ciascun testo la valutazione anticipata di due referee anonimi, esperti nel campo tematico affrontato dal volume. Alcuni testi di questa collana sono disponibili in commercio nella versione e-book. Tali volumi sono sottoposti allo stesso controllo scientifico (doppio cieco) di quelli presentati in versione a stampa e, pertanto, ne posseggono lo stesso livello di qualità scientifica.

Sezione *Teoria, Epistemologia, Metodo* (attiva dal 1992). *Responsabile Editoriale*: Leonardo Altieri. *Comitato Editoriale*: Agnese Accorsi; Gianmarco Cifaldi; Francesca Cremonini; Davide Galesi; Francesco Gandellini; Ivo Germano; Maura Gobbi; Francesca Guarino; Silvia Lolli jr.; Alessia Manca; Emmanuele Morandi†; Alessandra Rota; Barbara Sena.

Sezione *Ricerca empirica ed Intervento sociale* (attiva dal 1992). *Coordinatore Scientifico*: Andrea Bassi; *Responsabile Editoriale*: Sara Sbaragli. *Comitato Editoriale*: Sara Capizzi; Teresa Carbone; Paola Canestrini; Carmine Clemente; David Donfrancesco; Laura Farneti; Ilaria Iseppato; Lorella Molteni; Paolo Poletti; Elisa Porcu; Francesca Rossetti; Alessandra Sannella.

Sezione *Manualistica, Didattica, Divulgazione* (attiva dal 1995). *Coordinatore Scientifico*: Linda Lombi. *Responsabile Editoriale*: Arianna Marastoni. *Comitato Editoriale*: Veronica Agnoletti; Flavia Atzori; Alessia Bertolazzi; Barbara Calderone; Raffaella Cavallo; Carmela Anna Esposito; Laura Gemini; Silvia Lolli sr.; Ilaria Milandri; Annamaria Perino; Fabio Piccoli.

Sezione *Sociologia e Storia* (attiva dal 2008). *Coordinatore Scientifico*: Nicola Strizzolo (Università di Udine) *Consiglio Scientifico*: Nico Bortoletto (Università di Teramo); Alessandro Bosi (Parma); Camillo Brezzi (Arezzo); Luciano Cavalli, Pietro De Marco, Paolo Vanni (Firenze); Sergio Onger, Alessandro Porro (Brescia); Carlo Prandi (Fondazione Kessler – Istituto Trentino di Cultura); Adriano Prosperi (Scuola Normale Superiore di Pisa); Renata Salvarani (Cattolica, Milano); Paul-André Turcotte (Institut Catholique de Paris). *Responsabile Editoriale*: Alessandro Fabbri. *Comitato Editoriale*: Barbara Baccarini; Roberta Benedusi; Elena Bittasi; Emanuele Cerutti; Pia Dusi; Giancarlo Ganzerla; Nicoletta Iannino; Riccardo Maffei; Vittorio Nichilo; Ugo Pavan Dalla Torre; Alessandra Pignatta; Ronald Salzer; Stefano Siliberti†; Paola Sposetti.

Sezione *Diritto, Sicurezza e processi di vittimizzazione* (attiva dal 2011). *Coordinamento Scientifico*: Carlo Pennisi (Catania); Franco Prina (Torino); Annamaria Rufino (Napoli); Francesco Sidoti (L'Aquila). *Consiglio Scientifico*: Bruno Bertelli (Trento); Teresa Consoli (Catania); Maurizio Esposito (Cassino); Armando Saponaro (Bari); Chiara Scivoletto (Parma). *Responsabili Editoriali*: Andrea Antonilli e Susanna Vezzadini. *Comitato Editoriale*: Flavio Amadori; Christian Arnoldi; Michele Bonazzi; Rose Marie Callà; Teresa Carbone; Dafne Chitos; Gian Marco Cifaldi; Maria Teresa Gammona; Veronica Moretti; Annalisa Plava; Antonia Roberta Siino.

Sezione *Sociologia e storia della Croce Rossa* (attiva dal 2013). *Direttori*: Costantino Cipolla (Bologna) e Paolo Vanni (Firenze). *Consiglio Scientifico*: François Bugnion (*presidente* - CICR), Roger Durand (*presidente* - Société "Henry Dunant"), Giuseppe Armocida (Varese), Stefania Bartoloni (Roma III), Paolo Benvenuti (Roma III), Fabio Bertini (Firenze), Paola Binetti (Campus Bio-Medico, Roma), Ettore Calzolari (Roma I), Giovanni Cipriani (Firenze), Franco A. Fava (Torino), Carlo Focarelli (Perugia; LUISS), Edoardo Greppi (Torino), Gianni Iacovelli (Accademia di Storia dell'Arte Sanitaria, Roma), Giuseppe Palasciano (Bari), Jean-François Pitteloud (già CICR), Alessandro Porro (Brescia), Duccio Vanni (Firenze), Giorgio Zanchin (Padova). *Comitato Editoriale*: Filippo Lombardi (coordinatore), Massimo Aliverti, Nico Bortoletto, Luca Bottero, Virginia Brayda, Carolina David, Antonella Del Chiaro, Renato Del Mastro, Gerardo Di Ruocco, Boris Dubini, Alberto Galazzetti, Livia Giuliano, Laura Grassi, Veronica Grillo, Riccardo Romeo Jasinski, Pier Francesco Liguori, Maurizio Menarini, Maria Enrica Monaco, Gianluigi Nava, Marisella Notarnicola, Marcello Giovanni Novello, Raimonda Ottaviani, Isabella Pascucci, Francesco Ranaldi, Piero Ridolfi, Anastasia Siena, Calogera Tavormina, Silvana Valcavi Menozzi. *Segreteria Scientifica*: Alberto Ardissona (responsabile), Alessandro Fabbri (responsabile), Barbara Baccarini, Elena Branca, Giovanni Cerino Badone, Emanuele Cerutti, Alessandro D'Angelo, Carmela Anna Esposito, Simona Galasi, Sara Moggi, Paola Sposetti.

Antonella Pocecco, Monica Pascoli

# Visitare il passato

## Il turismo della memoria della Grande guerra nel Friuli Venezia Giulia

Prefazione di Costantino Cipolla

LABORATORIO SOCIOLOGICO

FRANCOANGELI

Sociologia e Storia



Il volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Lingue e Letterature, Comunicazione, Formazione e Società dell'Università degli Studi di Udine

In copertina: Antonella Pocecco, *Il Cimitero degli Eroi di Aquileia*, 2018

La cura redazionale ed editoriale del volume è stata realizzata da Barbara Baccarini e Sara Sbaragli

**Il coordinamento editoriale e i referenti di “Laboratorio Sociologico online” sono indicati nel box a chiusura del volume**

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

# Indice

<b>Pre-fazione come post-fazione, di Costantino Cipolla</b>	pag.	7
1. Ri-evocare il passato, quale sacrificio di morte per la vita	»	7
2. La Grande Guerra in chiave sociologica: ancora un’“inutile strage”?	»	8
3. Una ricerca sociologica fra memoria di guerra e turismo di pace	»	14
4. La auto-colonizzazione come confine metodologico non valicabile per ogni necessaria transnazionalità	»	20
5. Mediatori di “guerra” per una pace senza tempo	»	23
Bibliografia di riferimento	»	27
<b>Visitare il passato, di Antonella Pocecco e Monica Pascoli</b>	»	31
1. Accedere al ricordo contenuto nei luoghi	»	31
2. Metodologia	»	36
<b>I. Memoryscapes,</b> di Antonella Pocecco		
<b>1. Dai luoghi emblematici ai paesaggi memoriali</b>	»	45
1. Una definizione multidimensionale	»	45
2. Il luogo come testimonianza	»	54
3. Il luogo come valorizzazione e riflessione	»	60
4. Il luogo come ambiente di pratiche commemorative	»	66
<b>2. Il passato del turismo della memoria della Grande guerra</b>	»	76
1. Il corpo della nazione e il corpo del soldato	»	76
2. Memoria e contro-memorie	»	81

3. <i>Generation of memory</i> e pratiche del ricordo	pag.	85
4. L'asettizzazione della brutalità della guerra	»	94
<b>3. Il presente del turismo della memoria della Grande guerra nel Friuli Venezia Giulia</b>	»	104
1. La reificazione della memoria ed i suoi paesaggi	»	104
2. Depositari ed intermediari del passato	»	106
3. Dialettiche e antinomie: la trasmissione della memoria	»	123
4. Dalla commemorazione alla rimemorazione	»	132
 <b>II. <i>Touristscapes</i>,</b> di <i>Monica Pascoli</i>  		
<b>4. Turismo: esperienze di cultura e memoria</b>	»	139
1. Turismo: i significati sociali	»	139
2. Turismo a interessi speciali <i>versus</i> turismo di massa	»	146
3. Turismo culturale: imparare, scoprire, sperimentare e consumare	»	149
4. La relazione tra turismo e <i>heritage</i>	»	152
5. <i>Dark tourism</i> e <i>battlefield tourism</i>	»	157
6. Turismo della memoria e spazi di identità	»	166
<b>5. Il turismo della memoria in Friuli Venezia Giulia</b>	»	169
1. Turismo e creazione dell'esperienza: la Grande guerra	»	169
2. I prodromi del turismo della memoria	»	171
3. Esperti e appassionati di Grande guerra	»	177
4. Il legame con il territorio	»	179
5. I mediatori del racconto	»	188
6. La narrazione: contenuti e modalità di trasmissione	»	193
7. La soddisfazione	»	198
8. <i>Dark tourism</i> ?	»	201
9. Le potenzialità di sviluppo	»	203
<b>Bibliografia di riferimento</b>	»	211

# *Pre-fazione come post-fazione*

di *Costantino Cipolla*

## **1. Ri-evocare il passato, quale sacrificio di morte per la vita**

Quando mi è stato proposto dalle amiche e colleghe autrici del presente volume di anteporgli ex post una sorta di premessa o di introduzione rimasi sinceramente sorpreso per più ragioni. Innanzitutto, perché il tema del testo dedicato da un versante peculiare alla Grande Guerra era per il mondo sociologico di oggi (ma anche di ieri, a dopo) piuttosto inedito e comunque peculiare. In secondo luogo, perché la richiesta proveniva da due donne, notoriamente, anche per questioni di merito specifico, non così addentrate su tematiche di guerra (salvo le solite eccezioni). Terzo, perché la proposta comportava un ritorno sui miei passi di ricerca in una prospettiva nuova e, comunque, ineluttabilmente posta a cavallo fra storia e sociologia. Ancora (quarto), perché l'operatività concreta dei mediatori culturali, collocata sul crinale fra ieri ed oggi, non mi era nota, soprattutto in riferimento ai luoghi qui ripresi del fronte italo-austriaco del 1915-1918. Alla fine, con tutte le prudenze del caso, ho deciso di accettare il cortese invito e di inquadrare questa bella ed originale indagine dentro il terrificante quadro generale di quella che è stata denominata nel tempo in vari modi, ma comunque è stata sociologicamente una guerra soprattutto cristiana (non si scordi mai) ed europea, con implicazioni e rimandi sparsi in tutto il mondo, e fu globale a livello societario, perché ne implicò tutte le dimensioni, tant'è che essa finì per il crollo economico-sociale degli Imperi Centrali più che per un loro cedimento o sconfitta militare.

Dato ciò, cerchiamo di capire un po' meglio dove si colloca il presente volume ovviamente incentrato sulla Grande Guerra e sul turismo della memoria ad essa collegato. Il tutto associato al ruolo dei mediatori culturali (vecchie "guide"?) preposti ad illustrare i luoghi ed il senso delle tremende battaglie ivi combattute con il loro ineludibile e spietato, oltre che voluminoso, bagaglio di morte. Il riferimento territoriale è rappresentato dal Friuli-Venezia Giulia, ma la letteratura utilizzata, l'orientamento prospettico della ricerca ed il senso culturale complessivo del lavoro trascendono la fondazione territoriale a base regionale per aprirsi alla transnazionalità ed affi-

darsi a categorie interpretative internazionali, dove l’Austria, più che un vecchio “nemico”, risulta un attuale compagno di viaggio.

Prima di entrare nel merito della ricerca, accenniamo però a cosa è stata la Grande Guerra vista in chiave sociologica e, soprattutto, dalla nostra prospettiva nazionale.

## 2. La Grande Guerra in chiave sociologica: ancora un’ “inutile strage”?

L’immagine che oggi, dopo 100 anni, è rimasta, con tutte le sue sfumature, della Grande Guerra credo che possa essere ricondotta al fondo a quella di una tragedia immane con i suoi 10.000.000, più o meno, di morti sui campi di battaglia, come mai nella storia (né prima, né dopo), dove questi in realtà vanno pensati e visti come trincee immobili sprofondate o impiantate nel terreno e popolate e vissute, per anni, da poveri “vermi” umani. Escludendo i deceduti tra i civili, che comunque furano assai meno di quelli della Seconda Guerra Mondiale e non considerando l’atroce sterminio degli Armeni (oltre un milione di massacrati) è possibile addivenire con estrema prudenza e circospezione ad una stima al minimo dei caduti per cause di guerra, riguardo ad alcuni dei principali Paesi belligeranti<sup>1</sup>:

---

Germania	1.800.000
Russia	1.700.000 <sup>2</sup>
Francia	1.384.000
Austria-Ungheria	1.290.000
Gran Bretagna	743.000
Italia	615.000
Stati Uniti	48.000

---

Questi dati sembrano poter parlare da soli e comunque suggeriscono valutazioni sintetiche le quali non possono che rendere la Grande Guerra “una delle più grandi tragedie” (Labanca, 2014a: IX)<sup>3</sup> mai conosciute sul nostro

---

<sup>1</sup> Si veda Gilbert (2012: 651). I dati in merito sono sempre molto approssimati. Basti vedere più oltre le stime per la Russia. Ricordo che anche paesi con pochi abitanti ebbero in proporzione perdite enormi: Romania: 335.000; Belgio: 44.000; Bulgaria: 90.000; Serbia: 45.000.

<sup>2</sup> In Isnenghi e Rochat (2014: 470). Gli autori scrivevano che i dati della Russia oscillavano fra 1.700.000 e 2.500.000 morti (a dopo), mentre per gli Stati Uniti ascendevano a 100.000 e per la Serbia (pagina 471) addirittura a 300-350.000, che mi sembra un evidente errore.

<sup>3</sup> Non ho mai usato l’appellativo di “prima”, perché non condivido l’assimilazione così operata fra le due guerre mondiali e perché, soprattutto, questo nome non poté che essere attribuito alla Grande Guerra se non oltre una trentina di anni dopo la sua fine. Non ho tro-

pianeta; oppure “l’apocalissi del moderno” (Isnenghi, Rochat, 2014: 11)<sup>4</sup> o, ancora, “un’Età della catastrofe” o “il crollo della civiltà occidentale dell’Ottocento”<sup>5</sup>. Ma, andando ancora oltre, essa è stata ossessivamente definita “la catastrofe originaria del XX secolo” (Janz, 2014), il conflitto “più atroce” di sempre<sup>6</sup>.

I giudizi, senza possibilità di esenzione, che abbiamo appena citato sono storiografici e non coevi agli accadimenti. La nostra fu una guerra al fondo di nazionalismi l’un contro l’altro armati fino ai denti e fu una guerra, pur da molti reputata come mondiale (con del vero), sostanzialmente europea e questo non può che significare (ripeto) “cristiana”. Detto diversamente, fu una guerra di religione senza essere tale. Cattolici contro cattolici; protestanti contro protestanti; ortodossi contro luterani; anglicani contro calvinisti e così via. Riassumendo, la cristianità tese ad autodistruggersi. Il “Dio è con noi” (Merker, 2015: 29 e ss.), tradotto nelle varie lingue, rese patriottica ogni fede, con annessi gli intellettuali (*Ibidem*: 95)<sup>7</sup>, anche se forse ebbe nel luteranesimo la sua punta di diamante (*Ibidem*: 32-33 e 159)<sup>8</sup>, se non altro perché per un protestante di questa denominazione era possibile pensarla in un modo in privato ed in maniera difforme in pubblico (a dopo). Non ho rinvenuto comunque denunce significative sugli orrori della guerra di ascendenza religiosa, a parte le solite lacune o la possibile ignoranza. L’unica plateale eccezione assunse le vesti di Papa Benedetto XV, come ora andiamo brevemente a vedere.

Il mondo cattolico, di fronte alla guerra, si divise almeno in tre correnti, con tante ramificazioni interne, per il vero<sup>9</sup>. Vi fu una forte componente interventista: “la patria è di tutti e ha bisogno di tutti” (Bignami, 2014: 47 e ss.). Un secondo filone, meno numeroso, si orientò verso la neutralità: “contro la guerra, ma non contro la patria” (*Ibidem*: 49). Tra queste due posizioni, vi furono anche tendenze miste di “neutralismo condizionato” (*Ibidem*: 50), seguendo passivamente gli avvenimenti bellici e, del pari, affi-

---

vato in Labanca una spiegazione a questa scelta, evidentemente data per scontata e ritenuta di poca rilevanza.

<sup>4</sup> Si veda anche, più convintamente, Gentile (2008). Io ho sempre scritto *Grande Guerra* con entrambe le G maiuscole, perché non condivido l’idea che il sostantivo che conta per descrivere il fenomeno valga meno del suo aggettivo.

<sup>5</sup> Così Hobsbawm (2014: 17-18). Il titolo originale dell’opera anticipava al secolo breve *l’Età degli estremi*, che mi sembra titolo più consono al volume. Breve perché? Prima del 1914 non vi è stato una sorta di *boom* economico? Dopo il 1991, non è esplosa la rivoluzione digitale?

<sup>6</sup> Tesi sostenuta da diversi storici, ma di non facile dimostrabilità numerica. Sul campo o nelle trincee di guerra la tesi mi pare però quasi imporsi da sola.

<sup>7</sup> Il riferimento specifico è a Max Scheler.

<sup>8</sup> Merker (1931-2016) fu un filosofo di cultura possente e non solo filosofica. Questo però non garantisce sul fatto che uno studioso possa essere altrettanto robusto e arguto sul piano storiografico.

<sup>9</sup> La situazione non è certo così peculiare. Basti vedere Fontana (1990).

dandosi piuttosto stancamente alle decisioni delle autorità. Dati i precedenti storici, questo, in Italia, significò una sorta di saldatura inattesa e forse neppure proprio voluta fra Stato e Chiesa, per quanto la concezione alle tesi scioviniste non mi pare, pur esistendo<sup>10</sup>, abbia mai preso troppo piede. Questo anche perché c'era la voce lontana, ma non così flebile, del Papa.

Benedetto XV non può essere definito come un Papa piuttosto noto, anzi può ancor oggi essere considerato come “sconosciuto” (Noce, 2014: 7)<sup>11</sup>. Egli succede nell'agosto del 1914 a quello che sarà San Pio X, uomo probo e retto, comunque conservatore e anti-modernista (Cipolla, 2014), che a modo suo aveva avuto il merito di svincolare il Vaticano da asfissianti dipendenze nazionali ed aveva già criticato la guerra. Benedetto XV, da buon diplomatico e politico qual era, già nella sua prima enciclica, *Ad beatissimi Apostolorum*, pose come suo primo pensiero quello della guerra (Noce, 2014: 36). Egli si mostra caritatevole verso tutte le nazioni e si propone loro secondo un atteggiamento «di padre e amico» (*Ibidem*: 37), pur restando dentro e invitando a non «far divorzio dalla religione santa di Cristo, che è sostegno così potente dell'autorità». Il quadro restava anti-modernista (“sintesi di tutte le eresie”) e la guerra veniva reputata “una punizione della Provvidenza per il distacco dell'umanità dalla religione” (*Ibidem*: 42) e quale espiazione per questo peccato. Ma questo Papa era anche un uomo duttile e pratico, soprattutto a favore della pietà, e non si sottrasse ad avviare tante opere di bene durante la guerra, al punto che il Vaticano, con tutte le sue ramificazioni, fu appellato come una “seconda Croce Rossa”<sup>12</sup>. Lungo questa direzione, Benedetto XV rimase sempre neutrale nella sua politica diplomatica, aspirando in cuor suo ad essere un arbitro internazionale. Per il Natale del 1914, propose una tregua (natalizia) fra i combattenti senza alcun esito (Noce, 2014: 43) e comunque continuò a lavorare e fin da subito per la pace. Il Vaticano, al tempo, era piuttosto isolato sul piano internazionale e la sua politica non si dimostrò neanche vantaggiosa (almeno al momento) neppure sul fronte interno, contribuendo ad un ulteriore sbriciolamento del “concetto stesso di unità dei cattolici” (*Ibidem*: 48). Il Papa non muta per questo linea. Egli distingue nella tolleranza (*Ibidem*: 61). Aiuta tutte le vittime senza alcuna differenza di genere, razza o religione<sup>13</sup>. Usa tutti i possibili strumenti di comunicazione combinati tra di loro<sup>14</sup>, secondo un principio universalistico volto a tutto assorbire (*Ibidem*: 66). Egli è vici-

---

<sup>10</sup> Come ad esempio in Germania. Si veda Merker (2015: 111e ss.).

<sup>11</sup> Si veda anche Pollard (2001).

<sup>12</sup> Si veda Cipolla e Fabbri (2021: 337-368). Su un tema analogo, per quanto più ristretto, si veda il saggio di Dissegna nello stesso volume, dedicato al confine italo-austriaco.

<sup>13</sup> Si rimanda a Cipolla (2020) e Cipolla e Vezzadini (2019).

<sup>14</sup> Si veda Fava e Strizzolo (2019). Di fatto, si produsse una sorta di comunicazione eclettica. Cfr. in merito Strizzolo, Pocecco e Melchior (2019), con una mia prefazione sulle dimensioni comunicative (eclettiche) nella *web society* che non ammettono ritorni.

no a tutti i militari<sup>15</sup> e respinge ogni tipo di massacro, compreso quello degli Armeni (*Ibidem*: 73). Urla il “suicidio dell’Europa”, finché emana la famosa *Nota di pace* (*Ibidem*: 81 e ss.) indirizzata “ai capi dei popoli belligeranti” il 1° agosto 1917 (pubblicata il 15/8), nella quale Benedetto XV, in modo del tutto imparziale, invita alla pace e si augura, nella conclusione passata o rimasta al suo posto nella storia, «di giungere così quanto prima alla cessazione di questa lotta tremenda, la quale ogni giorno di più *appare* inutibile strage» (*Ibidem*: 85 e ss.)<sup>16</sup>. La *Nota* non ebbe alcun seguito e fu accolta con freddezza ed ostilità, tanto essa era lontana dalla sensibilità generale e da un ipotetica primazia della cattolicità<sup>17</sup>. Il Papa continuerà comunque lungo la sua strada intransigente e pacifista (Rumi, 1990), caritatevole, ma elitaria ed aristocratica (Noce, 2014: 111), universalistica e tradizionalista, missionaria e diplomatico-internazionalista. In ogni caso, l’*inutile strage* lo precederà nei secoli.

Dunque, i regnanti del tempo non ebbero il coraggio di andare oltre gli insulti al nemico, reputato un barbaro rispetto alla guerra giusta da loro combattuta. Solo il Papa si distinse nell’esplicitazione di una non negoziabile denuncia. E i sociologi del tempo? Lo seguirono lungo quel tremendo concetto reificato di “inutile” che, riferito ad una strage, suona ancora oggi come tremendamente vacuo, superfluo, sterile, insano, contro-produttivo, deleterio, ozioso fino a diventare allucinante. La sociologia è una disciplina che non può che utilizzare categorie costituite storicamente<sup>18</sup> e, quindi, me ne guardo bene dal giudicare con gli occhi di oggi quelli di ieri. Ma la possibilità di comparare, relazionarsi ai valori, interpretare i metodi messi in atto rimane e, forse, resta ancora più evidente se ci poniamo in ambito specificatamente storico-sociale.

Posso semplificare che la grande sociologia del tempo si mosse rispetto all’interpretazione della Grande Guerra in ordine sparso e senza mordere in modo particolare le questioni in ballo, limitandosi, salvo qualche dispersa eccezione, a considerazioni di carattere generale (Molinari, 2014). In questa fase di estremismo esasperato e militaresco, i sociologi non potevano che dividersi nel loro indirizzo politico<sup>19</sup>. Non a caso, Simmel e Weber si distinguono per il loro interventismo partigiano e per il dover rendere conto della loro produzione scientifica al popolo tedesco, non certo all’umanità (Cipolla, 2015a). Ben più moderata fu la posizione interventista degli intel-

---

<sup>15</sup> Si veda Calzolari e Cipolla (2021).

<sup>16</sup> Corsivo mio.

<sup>17</sup> La *Nota*, pur essendo in sintonia col suo discorso sui 14 punti, fu avversata dal Presidente americano Wilson. Fu un gesto di invidia per la definizione dei destini della guerra da parte di un “idealista calvinista, notoriamente anti-cattolica”? (Noce, 2014: 87).

<sup>18</sup> Tema posto al centro del volume *Una sociologia connettiva ed autocorrettiva* (Cipolla, 2021a).

<sup>19</sup> Come evidenziato in Cipolla e Ardissonne (2015a).

lettuali americani (Dewey, Mead, Veblen)<sup>20</sup>, oppure di quelli russi (a dopo). Furono orientati in senso pacifista i marxisti (Battistelli, 2015), alcuni italiani come C. Gini, E. Durkheim (Bortoletto, 2015), nonché V. Pareto, L.T. Hobhouse (molto meno problematico del precedente) (Simon, 2015; Sannella, 2015). I pacifisti intesero la genesi della guerra in una articolazione complessa e ruotante intorno a più cause<sup>21</sup>. I moderati si dispersero lungo variabili di impianto socio-culturale, mentre i partigiani tesero a privilegiare determinanti di natura socio-politica. Al di là di valutazioni sintetiche (Maniscalco, 2015) e di approfondimento mirato che qui non posso perseguire, voglio soffermarmi succintamente solo su due aspetti della Grande Guerra normalmente scansati per la loro reputata irrilevanza in quanto tali o non presi in esame per semplice ignoranza o per oggettive difficoltà linguistiche<sup>22</sup>.

Cominciamo dalla del tutto ignota prospettiva russa. Gli autori che possono essere presi in esame sono a me del tutto estranei e comunque appartengono ad «una scuola scientifica di sociologia militare» (Yugay, Cifaldi, 2015: 323), la quale secondo diverse fasi si è occupata del nostro tema. Per quanto piuttosto “dimenticata e sconosciuta”, la Grande Guerra in URSS fu studiata da N. Golovin (1875-1944) con prospettive sicuramente originali (*Ibidem*: 328), e da vari altri sui quali non mi posso ora soffermare. Su tutti spicca senza ombra di dubbio l’apporto di Pitirim Sorokin (*Ibidem*: 331), alla cui epistemologia ho dedicato un volumetto coevo al presente<sup>23</sup>, il quale lesse la Grande Guerra come la fine della cultura “brillante ed epicurea” prodotta dal Rinascimento, dalla Riforma e così via. Chiudo osservando come Golovin stimi le perdite dell’esercito russo in combattimento in poco meno di 1.900.000 soldati, oltre ad altri 364.000 defunti fuori dal campo di battaglia inteso in senso stretto<sup>24</sup>. Chi ha mai avuto modo di conoscere questi dati?

Trasferiamoci sempre succintamente lungo il versante austro-ungarico, riconducibile a suo modo al mito, più o meno attraente ma altrettanto inde-

---

<sup>20</sup> *Ibidem*: 18 (Ardissone ed i saggi di Ardisson e Serra contenuti nel medesimo volume di Cipolla e Ardisson).

<sup>21</sup> *Ibidem*: 26 (Ardissone anche dopo).

<sup>22</sup> Purtroppo, quando le lingue in gioco sono tante quelle meno diffuse pagano il loro prezzo alla ricostruzione storica, come sul nostro argomento è stato anche il caso dell’Italia, almeno in parte.

<sup>23</sup> Esso è di prossima pubblicazione presso FrancoAngeli e dedicato all’ “epistemologia integrale” di Sorokin. Il titolo esatto è: *Un’epistemologia sociologica con noi, oltre noi, per gli altri. Pitirim A. Sorokin*.

<sup>24</sup> Yogay e Cifaldi (2015: 335) scrivono sulla base di fonti sovietiche piuttosto recenti che le perdite in combattimento dell’esercito russo furono circa 1.900.000, mentre quelle “fuori del combattimento” furono più di 360.000 (malattia, prigionia, ben 190.000, incidenti, ecc.). Si tratta di morti per circa l’8% del totale fra i prigionieri, mentre la percentuale sale al 15% circa fra i combattenti.

terminato, della Mitteleuropa (Strassoldo, 2015). Assodato che la sociologia si è occupata poco del nostro tema per le ragioni più diverse, Strassoldo individua le cause della Grande Guerra lungo ben quindici dimensioni (*Ibidem*: 91-92), da cui mi limito a estrapolare il “nazionalismo romantico” (monoculturale), la sacralizzazione dei confini, l’anarchia internazionale, il militarismo-bellicismo, la “statolatria”, l’imperialismo. Rispetto a tutto questo, molti studiosi hanno sostenuto che la “grande Vienna” abbia al fondo manifestato un chiaro “spirito anti-sociologico” (*Ibidem*: 102), con del vero dentro che però l’autore contesta almeno parzialmente, rifacendosi a vari autori, all’austro-marxismo ed alla sociologia cattolica. Se ci trasferiamo nella orgogliosa e nazionalista cultura ungherese (*Ibidem*: 112 e ss.), la qualità delle riflessioni sociologiche si eleva e non di poco, ma l’analisi della Grande Guerra non sembra prendere alcun slancio di particolare rilevanza. Le sconfitte, del resto, sono quasi sempre studiate molto meno delle vittorie e ciò vale non solo in ambito sociologico, ma anche storiografico<sup>25</sup>.

Voglio, però, chiudere questo paragrafo rifacendomi ad uno scritto di Alessandro Bonucci<sup>26</sup>, professore ordinario all’Università di Siena, giurista, filosofo del diritto e studioso anche di storia delle religioni<sup>27</sup>, orientato su posizioni di interventismo moderato e volto a intendere le cause della guerra nell’ambito di variabili socio-culturali e metafisiche (Ardissonne, 2015: 26). Nell’articolo citato, Bonucci si propone di dar conto o cerca di capire quale possa essere stato il peso del luteranesimo nell’ “aspirazione superba” di estendere nel mondo “la podestà d’impero della gente germanica”. Egli cita documenti che dimostrerebbero come la “Chiesa luterana”, attraverso i sermoni dei suoi pastori, tenderebbe a “santificare” una guerra di fatto per lui imperialista, diversamente dalle altre confessioni religiose. Per Bonucci, questo sarebbe dovuto al fatto che per Lutero il potere politico deriva direttamente da Dio senza mediazione alcuna di qualche tipo, come per il cattolicesimo. Dal che, sarebbe scaturita la “sacralità dello Stato”, la venerazione e la fedeltà assoluta ai suoi funzionari, il “cesaropapismo” (fusione di potere temporale ed ecclesiastico). Oltre a ciò, per Lutero la morale privata va scissa da quella pubblica, dove la prima vive del Vangelo dell’amore per il prossimo, mentre la seconda rimanda ai precetti vetero-testamentari, finendo in una sorta di statolatria, distante dall’essenza del cristianesimo (Fabbri, 2015: 217)<sup>28</sup>. In questo caso, mi pare di poter sostenere che, per

---

<sup>25</sup> È sufficiente vedere il volume *La guerra italo-austriaca (1915-1918)* di Labanca e Überegger (2014). Il titolo rende l’idea? Senza la Germania, ci sarebbe stata Caporetto? Forse, se si fosse aggiunto “nella Grande Guerra” a “Il fronte italo-austriaco...”, si sarebbe stati più fedeli e si sarebbe capito di più.

<sup>26</sup> Si tratta nella fattispecie di *Imperialismo luterano* (1917).

<sup>27</sup> Traggo tutto da Fabbri (2015: 214).

<sup>28</sup> Scontato che anche nel protestantesimo vi furono non marginali influenze e presenze di ascendenza pietista.

quanto per vie traverse e forse troppo radicali, la sociologia esprime un suo senso interpretativo e ci fornisce un'immagine sintetica dell'imperialismo tedesco che va al di là della sua configurazione stereotipata e banalmente militarista.

Tirando le fila di quanto siamo andati ad esporre, possiamo annotare come la sociologia del tempo non abbia assolto per quanto attiene alla Grande Guerra ad un particolare ruolo conoscitivo o politico-sociale. Era una scienza giovane, poco legittimata, senza particolari entrate politiche e senza percorsi conosciuti e privilegiati di accesso alle informazioni militari di base. Fece quello che poté. Si soffermò più sui principi teorici generali. Ignorò i fatti minuti<sup>29</sup>. Scavò poco. Rimase in superficie, almeno in larga parte<sup>30</sup> e forse complessivamente venne meno al suo compito.

Negli anni successivi alla fine della Grande Guerra, le riflessioni storiografiche e quindi (in questo caso) sociologiche presero le strade dell'elaborazione del lutto (Janz, 2014: 356), delle memorie dei soldati o dei prigionieri<sup>31</sup>, delle lettere spedite dal fronte<sup>32</sup>, delle polemiche feroci sulle responsabilità delle sconfitte<sup>33</sup>, della costruzione in tutte le nazioni di monumenti al "Milite Ignoto" (Gilbert, 2021: 637)<sup>34</sup>, con annesse considerazioni militari. La pressione del dramma appena vissuto, l'avvento di regimi nuovi e comunque autoritari, l'incombere e poi il veloce arrivo di un'altra guerra mondiale, con tutte le tragedie del caso, non hanno certo potuto dare molto spazio alla riflessione sociologica sulla Grande Guerra. D'altra parte, nell'ultimo dopoguerra la sociologia non poteva che rifarsi le ossa o rimettersi in piedi sul presente ben più che sul passato, oltre tutto oscurato dalla figura in sé apocalittica di Hitler con tutti i suoi significati reali e simbolici, comunque orridi e turpi.

Dopo il fascismo mussoliniano in Italia poteva essere diverso?

### 3. Una ricerca sociologica fra memoria di guerra e turismo di pace

In un contesto sociologico quasi desertico, spezzato da qualche oasi in cui abbeverarsi, si palesa ora la ricerca che sto presentando di taglio socio-

---

<sup>29</sup> Che sono veramente tanti, se non altro per questioni temporali e spaziali, e non di rado possiedono un vasto e profondo significato.

<sup>30</sup> Questo non mi pare valere per Durkheim e Pareto, mentre mi sembra attagliarsi a Simmel e Weber (e non solo, ovviamente).

<sup>31</sup> Queste sono un'infinità. Mi contengo in Fantelli (2018 e in Ischia, Refatti (2018).

<sup>32</sup> Un classico in merito rimane il volume di Spitzer *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918* (2014).

<sup>33</sup> Si veda Santangelo (2014).

<sup>34</sup> Ma le manifestazioni marmoree furono anche molte altre. Basti vedere quanto accadde nel mio piccolo paese di origine, a Guidizzolo (MN). Si veda Cipolla (2021b): si tratta della storia fotografica del mio comune dalla fine dell' '800 e metà degli anni '50 del '900.

logico-culturale<sup>35</sup>, dedicata al nostro tema di base, ma posseduta da sue proprie originalità, di cui i mediatori culturali mi paiono forse l'espressione più conseguente e proiettata verso il futuro. D'altra parte, lo stesso titolo del testo "visitare il passato" nel Friuli Venezia Giulia<sup>36</sup>, ma come "turismo della memoria"<sup>37</sup>, che di per sé si protende nel domani dall'ieri, trasferisce la storia nella sociologia e la rende utile e prospettica, cioè ricostruttiva. Siamo, come ben si intende, nella posizione del tutto opposta a quella dell'inutile strage.

Il passato, pur essendo tale e proprio in quanto tale analizzabile e valutabile, per molti aspetti resta un enigma<sup>38</sup> e però di conseguenze essere vestito secondo varie fogge o tra-vestito di mille colori che vanno dalla dimenticanza al ricordo, dall'avversione al perdono, dal riso al pianto e così via.

La nostra ricerca, pur metodologicamente unitaria, si articola in due parti. Salva la Grande Guerra, la prima parte è dedicata alla memoria, mentre la seconda si concentra sul turismo, sempre in questione<sup>39</sup>. Sappiamo bene che la memoria può essere tante cose e non deve essere sovrapposta al ricordo. La prima è una sedimentazione sociale più o meno collettiva<sup>40</sup> e non va confusa (come detto) col ricordo che è un venire alla o un tenere nella mente un fatto specifico, comunque a base psicologico-personale (Cipolla, 1997b: 2462 e ss.), senza implicazioni più generali di stampo sociologico<sup>41</sup>. Premessa la descrizione della metodologia seguita, che noi salteremo, l'esposizione di Pocecco si immerge subito nei *memoryscapes* (paesaggi della memoria o memoriali<sup>42</sup>), che per quanto ci riguarda possono avere molteplici rinvii. Essi, infatti, possono contemplare morti collettive o singole, eventi macabri, genocidi, tragedie di diverso tipo, dolore e sofferenze e naturalmente guerre. Il visitatore si può recare in questi luoghi per ragioni ideali, di rimembranza, di immedesimazione empatica<sup>43</sup>, di conoscenza, di curiosità, se non di morbosa identificazione nascosta con processi di violenza. È ovvio e conseguente che la memoria collettiva che anticipa e segue

---

<sup>35</sup> Labanca (2014a: XXI) e Migliorati (2016). In senso più generale e costitutivo, di quest'ultimo si veda il volume, *L'esperienza del ricordo. Dalle pratiche alla performance della memoria collettiva* (2010). Rimando anche a Antonelli (2018).

<sup>36</sup> Ignoro altre ricerche analoghe a questa condotte in Veneto o in Trentino-Alto Adige.

<sup>37</sup> In chiave generale, si veda Savelli (2012).

<sup>38</sup> Così Ricœur (2004).

<sup>39</sup> Le due Autrici sono docenti universitarie di sociologia, non di storia, all'Università degli studi di Udine.

<sup>40</sup> Rinvio a Cipolla (1997a: 1712 e ss.). Nel dettaglio, si tratta di un glossario di oltre 3200 pagine.

<sup>41</sup> Non si può evitare il classico Halbwachs (1997), ma si consulti anche Jedlowski (2002).

<sup>42</sup> Per qualche distanziamento in merito rinvio al paragrafo che segue.

<sup>43</sup> Per comprendere meglio questa voce metodologicamente di grande rilevanza rinvio alla voce *Empatia* (Cipolla, 1997c) o sempre al mio volume *Sociologia connettiva ed auto-correctiva* (2021a), parte I (per l'attualizzazione digitale).

quanto appena detto non può che essere a più dimensioni, come giustamente osservato nel testo. Essa inoltre può reificarsi, senza alcun determinismo di sorta, in uno o più paesaggi, sempre tra loro eterogenei e comunque capaci di trasmettere un senso di rispetto a quanto accaduto, secondo meccanismi che possono essere definiti di “riverbero memoriale” (nel testo). Questo si trasferisce nell’ambito di un culto che può diventare attivo o che si trasforma in un anniversario con le sue liturgie, ritualità, analisi culturali collettive e mitologie più o meno congruenti. In quest’ottica, la Grande Guerra può ed è stata letta in vari modi che oggi convergono sulla commemorazione, sulla pace e sulla transnazionalità nei vari Paesi d’Europa. In sintesi, la memoria della Grande Guerra ha prodotto e sta producendo effetti che possiamo definire di natura integrativa, a differenza di quanto accaduto per molte altre guerre (vero, nel testo).

È il turismo che viene trascinato dalla memoria oppure è quello che tiene in vita quest’ultima? Difficile dire, anche se propendo per una co-determinazione della due dimensioni. Nel nostro caso, la guerra con la sua rimembranza ha contribuito a creare, con dei precedenti<sup>44</sup>, il turismo della memoria-commemorazione che, però, nel tempo si è laicizzato e commercializzato, pur non potendo mai essere ridotto a *dark tourism* e restando una “pratica memoriale” della nazione, sospesa fra pellegrinaggio laico e ritualità patriottica. La tomba dedicata al Milite ignoto, cioè ad un soldato al cui corpo non poteva essere attribuito un nome, mi pare che in ultima istanza possa andare nella direzione detta, per quanto esso sovvenga il massacro di massa e di carne umana senza identità, cui furono condannati i giovani (maschi) di quelle generazioni. Ciò che comunque mi sembra indubitabile è che col passare del tempo la memoria in oggetto si frazionò e assunse le vesti di tante espressioni, anche se forse soprattutto marmoree, di impostazione nel loro insieme eclettica. Nel tempo, una specifica memoria può ondeggiare, se non ovviamente scomparire.

In questo contesto, la scelta intelligente e peculiare delle ricercatrici si è orientata su quelli(e) che sono stati definiti, altrettanto singolarmente, come mediatori/trici di memoria (i vecchi ciceroni o simili?). Ovviamente, tale opzione viene correttamente reputata non esente da rischi i quali, a parte la riduzione “personalistica”, possono andare (Pocecco) da quale memoria narrare ai valori impliciti, al rapporto con l’interlocutore, all’interpretazione del passato come “virtù commemorativa” (tolleranza, pace, ecc.). In ogni caso, la memoria collettiva della Grande Guerra non può che essere anche una memoria di oggi, venendo a suo modo a collimare con le esigenze e le

---

<sup>44</sup> Esiste un turismo della memoria anche per quanto attiene alla battaglia di Solferino e San Martino del 24 giugno del 1859 (che fece l’Unità d’Italia, di fatto), cui ho dedicato, con altri, ben cinque volumi nel 2009 (menzionati nei riferimenti bibliografici), contenenti, oltre a quella sintetica, anche le visioni della stessa austriache, francesi ed italiane.

disponibilità del presente<sup>45</sup>. Ciò vale, ad esempio, nel caso in cui sia necessario, come accade quasi sempre, integrare, opporre, modificare una memoria codificata con una emergente, inedita, anti-retorica, minoritaria e distinguendosi in questa maniera fra paesaggio come memoria (sua dimora) e paesaggio della memoria (intervento sullo stesso). La memoria, sia essa più o meno integrale<sup>46</sup>, va trasmessa quasi necessariamente e può seguire le tracce di un cameo, coprire una nicchia, oppure muoversi nel senso ben più comprensivo di una sorta di quadro concettuale e culturale di “salvaguardia della longevità” (Assmann, 2016).

I nostri mediatori non possono poi esimersi dal muoversi intellettualmente dentro “cornici tematiche” imposte dall’oggetto, dal contesto culturale o dal *frame* territoriale, che in questo caso è il Friuli Venezia Giulia (lo sottolineo), con i siti “globali”<sup>47</sup> che questo comporta, e con la drammatica peculiarità (poco studiata per altro<sup>48</sup>) della condizione per cui italiani combatterono (e non solo) contro altri italiani di un’altra appartenenza statale, a parte i residenti (ed a parte tanto altro). La presentificazione del passato, premesso tutto ciò, rimane un fatto a base relazionale e per forza di cose eclettico. Ciò comporta un processo di costruzione della memoria (eroica o corrente; individuale o collettiva...) che è nel contempo co-creazione di significati, co-memorazione diadica (mediatore-visitatore) con l’annesso rischio di una sorta di “confisca” o di “requisizione” normativa della memoria stessa.

Dentro questo quadro complesso e con diverse incongruenze naturali e strutturali (ineliminabili), il difficile ruolo del mediatore culturale o della memoria o della guerra non può che concentrarsi sulla memoria collettiva della guerra stessa e sulle sue conseguenze, quale “restituzione” del passato, interpretato come tale senza esaltazione di sorta (Pocecco). “Pensando con i piedi”, camminando sui luoghi della Grande Guerra, è allora un modo per evitare facili e cripto-lacrimevoli derive di taglio commemorativo.

La Parte II del volume, redatta da Pascoli, si concentra essenzialmente sui *Touristscapes*<sup>49</sup>, in coerenza ed integrazione di quanto appena riassunto. Il turismo viene per i ricchi da molto lontano, ma si generalizza, solo a partire dal tardo ‘900<sup>50</sup>. Esso consiste fundamentalmente nell’impiegare “ricreativamente” il proprio tempo libero secondo una logica “attrattiva” e

---

<sup>45</sup> Il rinvio, a dopo, è verso la *web society*, nella quale ormai siamo immersi.

<sup>46</sup> Che non equivale a totale (in sé impossibile), bensì a integrale nel senso contenuto nel nostro testo sull’epistemologia di Sorokin, cui abbiamo accennato anche in precedenza.

<sup>47</sup> Cosa può essere in sé o considerata Redipuglia?

<sup>48</sup> Rinvio a Labanca e Überegger (2014) e a Labanca (2014), per quanto riguarda i due saggi ivi contenuti, dovuti a Daniele Ceschin.

<sup>49</sup> Con un *land* in mezzo? A dopo.

<sup>50</sup> Io l’ho incrociato nel 1847 in Calabria (Cipolla, 2021c), a partire dalla stessa immagine di copertina.

sulla base delle informazioni disponibili. Questo *co*<sup>51</sup> fra soggetto ed oggetto si è andato allargando tematicamente nel tempo ed è giunto anche nella casa tematica che qui ci concerne. Senza esagerare con impropri processi di sacralizzazione, il problema che si pone per noi è come un luogo assuma i connotati e il senso di una *war memoryscape* (Pascoli) che tradurrei come paesaggio della memoria di guerra. È questo un tipo di turismo che non può essere confuso con quello ben più praticato e noto che porta al mare o in montagna o nelle città d'arte. Esso presuppone un interesse che può essere definito speciale e che si qualifica per il fatto di non essere di massa, né complessivamente standardizzato ed essere specificato dal suo oggetto, comunque sempre co-prodotto ed ammesse tutte le variazioni eclettiche del caso. Muovendoci nell'ambito del turismo culturale, si può arrivare (con Pascoli) al concetto di *heritage* (eredità, patrimonio, retaggio), che, per quanto vasto e generico, rimanda ad un passato dotato di un suo valore e comunque sempre disponibile verso il futuro. L'*heritage tourism* vive di conservazione e di visita ed abbisogna di autenticità dei luoghi implicati. Questo concetto non è così scontato e può essere assunto come soggettivo, oggettivo ed a costruzione sociale. Circostrandoci ancora, arriviamo al turismo dei campi di battaglia (*battlefield tourism*) ed a quello *dark* (Pascoli). Questo ruota intorno al fatto che l'attrazione principale è rappresentata dalla morte e dalla sofferenza, intese in senso lato. Ovvio, che questi luoghi possono essere molto diversi tra di loro ed i nostri "campi" non possono essere, ad esempio, quelli di concentramento e di sterminio. Dachau (da me visitato) cosa ha in comune con Redipuglia (da me visto)? Un immenso sacrario militare<sup>52</sup>, un esercito che scende dal cielo, 100.000 morti sepolti cosa hanno in comune con la gasificazione (e poi la cremazione nei forni) di un numero imprecisato di ebrei, con il loro sterminio, ascenso, tutt'altro che disceso dal cielo? Certo, la morte congiunge e l'empatia rimane, ma la desacralizzazione della morte<sup>53</sup> tende ad equiparare la "morbosità" per un delitto (come quello di Cogne, ad esempio) ad un "pellegrinaggio" in un luogo di genocidio? I siti di atrocità rivolti al passato potrebbero essere tantissimi ed il rischio di confondere o scambiare vittime e colpevoli risulta essere spesso presente (Pascoli). In ogni caso, mi pare di poter sostenere che in sé il fenomeno del cosiddetto *dark tourism* non può che essere complesso, controverso, spesso contestato, e, a mio modo di vedere, impossibile ed errato se reso omogeneo ed unitario. Dato ciò, mi sottrarrei all'idea di ricondurre il nostro turismo della memoria sveltamente ed in maniera irriflessa al *dark tourism*, se non altro perché qui l'interesse per gli avvenimenti storici (enormi) prevale sul resto e non consente spazi al fanatismo.

---

<sup>51</sup> Si veda questa voce, proprio *co*, in Cipolla (1997d: 401 e ss.).

<sup>52</sup> Inaugurato nel 1938, in pieno fascismo e ne porta i segni (o le impronte).

<sup>53</sup> Ringrazio di cuore Vera Kopsaj per le idee e le sollecitazioni fornitemi in merito.

Passando al nostro territorio e tralasciando ipotesi di lettura eterodirette<sup>54</sup>, si può cogliere, attraverso i mediatori intervistati, che il *dark* praticamente non esiste, sostituito dalla storia del territorio, dal suo essere un misto di popolazioni e di confini, dalla vita corrente e dagli scontri al fronte. Il ruolo dei “maestri”<sup>55</sup>, come scrive Pascoli, nel trasmettere le conoscenze centrate sulla Grande Guerra è stato nel complesso decisivo, nonché mirato sulla multietnicità e multiculturalità del territorio in questione. I nostri mediatori “culturali” manifestano molte forme di attaccamento ai loro (nostri) luoghi di guerra (ormai quasi perduta nel tempo). Essi, inoltre, ne facilitano l’accesso fisico, oltre ovviamente a quello conoscitivo, e favoriscono la possibilità di incontro e di scambio con gli abitanti locali. La partecipazione dei visitatori viene sostenuta in forma empatica (Pascoli) e l’emotività non è quasi mai scissa dal racconto informativo secondo un principio metodologico di complementarità. I contenuti trasmessi sono innumerevoli e possono anche mutare per richieste contingenti per una soddisfazione del turista che resta comunque centrale. Essi in ogni caso assumono le caratteristiche della concretezza, del riferimento agli uomini ed ai luoghi, della costruzione di un’immagine turistica destinata a rimanere nel tempo. Il turismo che emerge da tutto ciò è quello che si può definire *heritage*, ma che io appellerei più propriamente di *patrimonio culturale*, portato ad incidere sulla stessa identità del “turista” (Gilli, 2009). Il turismo connesso alla Grande Guerra, rivolto al passato (per così dire), presenta delle sue specifiche “potenzialità di sviluppo” (Pascoli) secondo i nostri “mediatori”? Queste sono individuate soprattutto in connessione con l’interesse degli enti pubblici, del volontariato, della formazione scolastica, del turismo naturalistico e così via. Le scarse risorse restano la piaga generale che affligge questo “patrimonio” senza patrimonio, se non quello dell’idealità alimentata dal ricordo. E ciò mi sembra aggravato dal fatto che non ho colto forme di aggregazione, di messa in rete di questo associazionismo diffuso ed a vario titolo orientato sul nostro tema. È evidente allora che in maggior coordinamento fra tutti gli operatori sul campo, un processo comunicativo più intenso e tecnologicamente attuale, la formazione di “esperti” nel nostro ambito culturale (a dopo) sono tutti elementi che, secondo varie ottiche, possono favorire il mantenimento e l’attualizzazione di una memoria che non può essere dimenticata o abbandonata al suo destino perché palpabile antesignana e “guida” di vita autentica.

---

<sup>54</sup> Si veda Urry (1995), testo per altro ormai datato.

<sup>55</sup> Per capire di che si tratta rinvio alla II parte dell’indagine.